

Plested

«Tutti i cristiani sono stranieri»

MARCUS PLESTED

Permettetemi di iniziare con un famoso passo di un'apologia del cristianesimo primitivo, l'*A Diogneto*, che trae spunto dal tema dell'estraneità formulato nella Lettera agli ebrei: «I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per abiti... Abitano nella loro patria, ma come stranieri (*pároikoi*); a tutto partecipano come cittadini e a tutto sottostanno come stranieri (*xénoi*). Ogni terra straniera è patria per loro, ogni patria è terra straniera (*pása xéne patris estin autôn, kai pása patris xéne*)».

Il tema della *xenitéia* – essere straniero, sentirsi straniero, farsi straniero – è una costante nella storia

del cristianesimo. In quanto cristiani non siamo mai completamente "a casa" in questo mondo. Qui non abbiamo una città permanente; «la nostra cittadinanza è nei cieli», come ci ricorda l'apostolo Paolo (Fil 3,20). In un certo senso siamo tutti stranieri. Lo stesso

nostro Signore nacque lontano dalla sua terra, trascorse alcuni anni come rifugiato in Egitto e non ebbe fissa dimora durante il suo ministero terreno: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20). Quando invia i suoi apostoli, il Signore insegna loro a imitare il suo stile di

vita itinerante: «Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone» (Mt 10,9-10).

Il tema della *xenitéia* ovviamente è molto vasto ed è intimamente e strutturalmente connesso al tema della *philoxenia* (amore per lo straniero). La tradizione ortodossa chiama tutti noi a essere e a sentirci stranieri, forestieri. Questo può comportare il trasferimento in una terra straniera o in un lontano deserto o su una montagna ma tale spostamento d'ordine fisico non è mai il punto reale o comunque l'unico. La *xenitéia* può essere vissuta ovunque, ad Atene, sul Monte Athos, a Milano o a Milwaukee. Siamo tutti chiamati a essere stranieri o forestieri là dove siamo, a renderci

estranei dai vincoli materiali e ad adottare in ogni occasione la mentalità dello straniero. Non dobbiamo mai essere completamente, interamente su questa terra. Guardiamo piuttosto a una terra migliore, a quella celeste (cf. Eb 13,14). Ma è parimenti chiaro che non ci volgeremo a una terra migliore se ignoriamo i bisogni e le miserie di questa terra e, in particolare, i bisogni degli stranieri e dei forestieri che vivono in mezzo a noi. La *xenitéia* è stata e sempre sarà legata alla *philoxenia*, cioè all'amore per lo straniero. Possiamo mantenere i nostri pensieri sull'aldilà ma questo non ci porterà mai a disdegnare il qui e ora.

Quanto alla *xenitéia*, vorrei suggerire che il mondo moderno ha favorito la creazione di una dinamica assolutamente negativa di estraniamento. I modelli

economici, lavorativi e agricoli del capitalismo moderno globalizzato servono tutti, in diversi modi, a incoraggiare la perdita delle radici e a indebolire i

vincoli con la famiglia e la terra. La connettività del nostro mondo moderno, a mio avviso, è qualcosa di

illusorio: In-

ternet, in particolare, può fare di tutti noi degli stranieri. Sentimenti di isolamento e alienazione sono tristemente dilaganti nel mondo sviluppato. Molte persone hanno ben poco bisogno di ricordare che sono "straniere", e non certo in senso positivo. Non è compito facile riscoprire e instillare un senso più positivo della *xenitéia* quale viene articolato nella tradizione cristiana ortodossa, e cioè *xenitéia* intesa

come estraniamento dai vincoli materiali, assimilazione a Cristo, l'archetipo dello straniero, e pellegrinaggio verso la nostra vera patria.

Forse però uno dei modi migliori per acquisire e accogliere questo senso positivo della *xenitéia* è proprio quello di farlo attraverso la *philoxenia*. Nessuno di noi ignora l'immensa richiesta di *philoxenia* da parte di rifugiati - si tratta di una crisi che

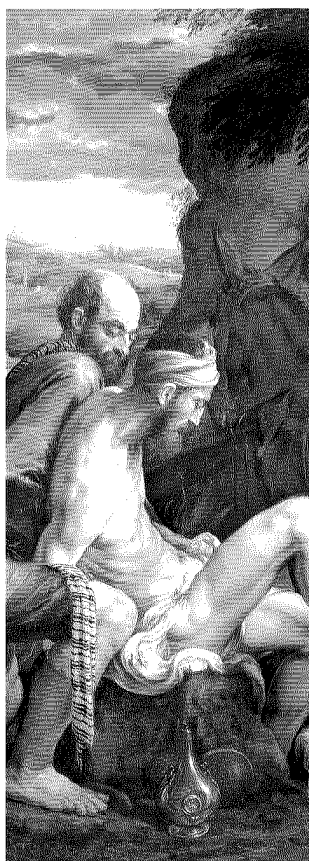
ha sfidato in maniera particolarmente acuta l'Italia e la Grecia. Ma sia che parliamo di rifugiati o di monaci pellegrini, di senza-tetto o di affamati, a tutti noi sono indubbiamente offerte ampie opportunità per esercitare la *philoxenia*. In quanto stranieri noi stessi, potremo ringraziare profondamente per ogni occasione che ci consente di mostrare amore per i nostri compagni stranieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Dobbiamo essere forestieri là dove siamo. Ma troveremo una terra migliore se ci occupiamo delle miserie di questa»

IL PROSSIMO

Jacopo Bassano,
"Il buon Samaritano"
(1562 circa)



L'INCONTRO

LA QUESTIONE DELLA "STRANIERITÀ"

Chrysostomos A. Stamoulis, docente di teologia dogmatica presso l'Università Aristotele di Salonicco, e Marcus Plested, professore di teologia presso la Marquette University di Milwaukee, di cui anticipiamo in questa pagina gli interventi, sono due dei relatori che da oggi a sabato interverranno al XXV Convegno internazionale di spiritualità ortodossa, organizzato dalla comunità monastica di Bose, sul tema. "Il dono dell'ospitalità". Il convegno sarà aperto dalla prolusione di Sua Santità Bartholomeos I, patriarca ecumenico di Costantinopoli, "Accogliere l'umanità in una terra abitabile", e di Sua Beatitudine Theodoros II patriarca greco-ortodosso di Alessandria e tutta l'Africa, "Discernere la benedizione dello straniero". Seguirà la relazione di Enzo Bianchi sulla figura biblica dello straniero: "Ero straniero e mi avete accolto". Tra i relatori il vescovo copto Epiphanius di San Macario, fr. Alois (priere di Taizé), Radu Bordeianu (Duquesne University), p. Elisseos (abate del monastero di Simonospetra sul Monte Athos), Fotios Ioannidis (Università Aristotele, Salonicco), p. Iustinos Sinaitis (Santa Caterina del Sinai).

